

# **L' ISLAM E I POVERI**

Di ROBERT CASPAR

MILANO  
2014

da *SE COMPRENDRE* - N° 60 – 1° dicembre 1963

## PRESENTAZIONE

Abbiamo tradotto in italiano “L’ISLAM E I POVERI” di Robert Caspar, tratto dalla rivista *Se Comprendre*, per continuare ad offrire sussidi per una conoscenza approfondita di temi islamici in vista di un dialogo islamo-cristiano. Anche se è stato pubblicato nel 1963 resta valido ed attuale. In questa scheda vien messo ben in evidenza l’atteggiamento delle due fedi di fronte alla povertà e come siamo stimolati a testimoniare la “carità evangelica” nel mondo musulmano. E’ qui la partenza per il dialogo.

Oggi, su tale realtà, molti cristiani e musulmani si incontrano a causa della crisi economica che accresce le difficoltà della vita. Utile è sapere quali sono i punti di vista religiosi e sociali da cui si parte per affrontare questa contingenza.

Lo si è pensato soprattutto per le Caritas, per i Centri di Ascolto e per servizi simili.

Arricchisce di un nuovo tema quelle schede di approfondimento legate al *VADEMECUM (Suggerimenti per l’incontro e il dialogo tra cristiani cattolici e musulmani, edizione 2014)* per la Diocesi.

L’elenco delle schede già approntate si trova in allegato a fine opuscolo.

Le mutevoli situazioni socio-culturali solleciteranno continui aggiornamenti anche nei prossimi anni. Le riflessioni che ci dovessero giungere dai lettori diventeranno motivo di ulteriori approfondimenti.

Giampiero Alberti

[donalberti47@gmail.com](mailto:donalberti47@gmail.com)

CADR

MARZO 2014 MILANO

---

## PREFAZIONE

*Abbiamo già presentato una breve sintesi sull'argomento dell'elemosina legale o Zakât<sup>1</sup>, illustrandone a grandi linee l'evoluzione storica e mostrandone gli aspetti interni. Alcuni racconti e proverbi tunisini, profondamente radicati nella dottrina musulmana, ci hanno fatto anche comprendere la mentalità popolare a questo proposito. Lo studio sull'Islam e i poveri<sup>2</sup> intende precisamente trattare la questione partendo dalle fonti dottrinali stesse.*

*Poiché il testo è molto lungo, ne presentiamo solamente la seconda parte.*

---

La prima parte espone l'origine e l'evoluzione della dottrina concernente i poveri nell'Islam. Riassumendo, tutto inizia con l'esperienza personale di Maometto. Orfano, trascorre l'infanzia nella povertà e nelle difficoltà. Diventato ricco, da adulto, egli attribuisce a Dio il cambiamento del suo destino (Corano 93, 4-11) e ne conclude che occuparsi del povero, dell'orfano e degli oppressi è un dovere di riconoscenza verso Dio, un ordine divino. Questa preoccupazione si trova lungo tutto il corso della sua predicazione. E' uno dei temi più importanti del primo periodo alla Mecca: minacce contro i ricchi gaudenti, gli usurai, gli oppressori. E attualmente si pensa addirittura che la presa di coscienza delle ingiustizie sociali e la lotta contro di esse sia il vero punto di partenza della sua predicazione. Questo messaggio di Maometto suscita naturalmente l'ostilità dei ricchi, ma trova ascolto da parte dei poveri. Nella nuova comunità degli inizi, vi è reciproco aiuto tra ricchi e poveri. A Medina, alle offerte volontarie si affianca l'elemosina religiosa legale (*zakât*), con lo scopo della redistribuzione dei beni tra ricchi e poveri. Ma il ricco viene continuamente invitato a dare volontariamente e individualmente e alcuni testi coranici affermano il preciso diritto del povero sui beni del ricco (Corano 17,26; 51,19; 70,24-25; 6,141 e numerose Tradizioni).

I frutti della generosità e dell'avarizia sono soprattutto il Paradiso e l'Inferno.

---

1 Se Comprendre, n° 25, 14/1/59

2 Studio pubblicato anche in "Mission et Charité", n°11, luglio 1963, pp. 314-334

## II – IL CORRETTO COMPORTAMENTO (o LE BUONE REGOLE) RIGUARDO L'ELEMOSINA

Uno dei tratti caratteristici della cultura musulmana è la codificazione, in un quadro religioso, di tutti i comportamenti umani nelle diverse categorie o funzioni sociali, ivi comprese quelle che noi definiamo laiche. Il Corano stesso contiene una parte notevole di “rivelazioni” riguardanti le regole dell'educazione, della pulizia, dell'alimentazione, dei rapporti coniugali e delle eredità. Nel Corano fede e legge sono indissociabili. Le Tradizioni e il diritto religioso svilupperanno abbondantemente le suddette prescrizioni, senza dimenticare nessuna delle attività umane, nemmeno le più intime e le più vergognose. E' ciò che spesso viene chiamato l'universo sacrale dell'Islam.

L'elemosina è inserita nel contesto religioso fin dall'inizio: Corano e Tradizioni si dilungano sulla maniera di dare e su quella di ricevere, e sulle priorità da rispettare nelle offerte.

La prima qualità di colui che dona è la discrezione, l'assenza di ostentazione o di vanterie, e persino il segreto. Colui che dona ostentatamente e che ricorda continuamente la sua beneficenza è “come un masso coperto di terra: una pioggia a diretto lo colpisce e lo lascia nudo” (Corano 2,264). E' meglio tenere nascoste le proprie elemosine (2,271). Le Tradizioni, che attingono alle fonti cristiane, raccomandano frequentemente che “la mano sinistra ignori ciò che offre la mano destra”. Dare con ostentazione significa “associare” la creatura a Dio e nell'Islam questo è il peccato più grande, l'unico imperdonabile (1). Bisogna dare senza preoccuparsi se colui al quale si dà ne è degno. Si racconta che un uomo fece l'elemosina al buio, per tre notti consecutive, a tre sconosciuti, che poi risultarono essere un ricco, un ladro e una donna adultera. Molti si scandalizzarono, ma Maometto approvò questo gesto generoso dicendo: “Forse il ricco sarà incitato a dare a sua volta, il ladro a restituire e l'adultera a correggersi”. Bisogna dare senza guardare alle apparenze, persino a un mendicante che arriva a cavallo. Bisogna dare senza contare il numero dei propri beneficiati: Dio saprà certamente contarli. Dare senza esitare, senza rimandare al giorno dopo, poiché è possibile che il povero

mandato via rifiuti a sua volta di ricevere l'elemosina, e la cosa non sarà positiva per il donatore esitante. Non bisogna nemmeno cercare di recuperare i propri beni, in particolare quando sono messi in vendita: sarebbe fare come il cane “che ritorna al suo vomito”.

Bisogna dare tutto quello che si possiede, con il rischio di ridurre se stessi a mendicare? In generale, il Corano e le Tradizioni consigliano la moderazione: “Date secondo la vostra misura” (Corano 2,219). Date del vostro superfluo, o, come dicono le Tradizioni, “dal dorso della ricchezza”, cioè riservandovi il necessario per vivere. La prodigalità è rimproverata come l'avarizia (Corano 17,26; 17,27-29; 25,67 e numerose Tradizioni). Tuttavia, tutte le raccolte, dopo aver citato le Tradizioni che consigliano la moderazione, aggiungono l'elogio di coloro che danno tutto ciò che hanno senza contare. Omar credeva di aver stabilito un record con l'offerta della metà dei suoi beni, ma dovette riconoscere che Abou Bakr l'aveva battuto perché aveva dato assolutamente tutto. Il racconto è probabilmente leggendario, ma eloquente: testimonia il carattere conservatore della tradizione orale, il cui culto è così forte da indurre a raccogliere devotamente tutte le Tradizioni, autentiche o supposte tali, senza la preoccupazione di risolvere le contraddizioni o di scegliere fra due correnti. A proposito dell'atteggiamento da tenere riguardo ai beni materiali, è chiara nell'Islam la confluenza di due tendenze. Le ritroveremo più avanti.

Bisogna anche rispettare un ordine di priorità quanto ai beneficiari dell'elemosina. Noi lo chiameremmo l'ordine della Carità. Già nel Corano è classico e stereotipato. L'uomo generoso deve dare prima di tutto ai suoi: suo padre e sua madre, la sua famiglia, i suoi vicini, quelli che chiamiamo “i prossimi” (Corano 2,83-177; 4,8-36; 8,41; 16,90; 17,26; 24,22; 30,38 ...). Le Tradizioni ci raccontano di Maometto che rifiuta dei beni preziosi offerti come elemosina, consigliando al donatore di farne beneficiare la sua propria famiglia. Inoltre proibiscono di lasciare per le elemosine più di un terzo dell'eredità, dicendo: “Il terzo, è già molto”. Colui che dà ai suoi ha diritto a due ricompense: una per la sua generosità, l'altra per il rispetto dei legami di sangue. Quest'ultimo è un tratto tipico dell'antica società araba: la supremazia assoluta dei legami di sangue, che non bisogna mai sciogliere.

Dopo i “prossimi”, viene un elenco il cui ordine può avere leggere varianti:

l'indigente, il povero, l'orfano, lo schiavo da affrancare, i debitori, soprattutto quelli ridotti in povertà per spese a causa della guerra santa, i viaggiatori (Corano, 9,80, testo classico che si riferisce ai beneficiari dell'elemosina legale, ma che vale per qualsiasi altra elemosina; cfr. 2,83-273; 4,2-6-36; 17,26; 90,6). Le Tradizioni aggiungeranno all'elenco anche la vedova, assente nel Corano. Esse raccomandano poi di pagare i propri debiti prima di fare elemosine, e di non dare a colui che ha il sufficiente, né all'uomo robusto in grado di lavorare. Anche in queste Tradizioni ritroviamo l'accostamento e la contrapposizione a quelle che consigliano di dare senza preoccuparsi dell'identità del destinatario.

Il povero e il mendicante hanno, insieme ai diritti, anche dei doveri. Il primo e più frequentemente ricordato è quello di chiedere con discrezione, senza insistere o importunare. Un unico testo del Corano elogiava il povero umile (2,273). Le Tradizioni rincarano la dose, raccomandando al povero l'ascesi, la pazienza-sopportazione (*sabr*), e ripetendo uniformemente la definizione del vero indigente: non è quello che va di porta in porta a chiedere uno o due datteri, uno o due bocconi, e che sta intorno alle persone importunandole, ma quello che non ha davvero niente, la cui presenza non viene nemmeno notata perché non chiede.

C'è di più. Il Corano non critica mai il povero che chiede l'elemosina, anzi, egli è l'oggetto costante della sua sollecitudine. L'elogio, citato più sopra, del povero umile, non era una disapprovazione della mendicizia. Le Tradizioni, invece, disapprovano con insistenza il fatto stesso di mendicare. Ecco il testo più celebre: “La mano che sta sopra (quella che dà) è migliore di quella che sta sotto (quella che riceve)”... E' meglio prendere una corda e andare a fare legna per venderla piuttosto che mendicare. L'elemosina data al mendicante non potrà sfamarlo, perché ripugna a Maometto. Vi si aggiunge addirittura un'espressione violenta, che non bisogna separare dal suo contesto: “Le elemosine sono le sporchie degli uomini. Ti piacerebbe bere l'acqua con cui ci si è lavati le ascelle o le parti intime?” (2).

Perché la Tradizione è, su questo punto, così diversa dal Corano, e anche in contraddizione con se stessa? Secondo noi, si tratta di un caso di riemersione, nell'Islam, attraverso le Tradizioni e a prescindere dal Corano, dell'antica tradizione di fierezza delle tribù arabe; una delle principali qualità che si esigevano dal “nobile”, dal vero uomo, era quella che la

lingua araba chiama “*ghina*”: non è la ricchezza, come viene tradotto spesso erroneamente il termine, ma la capacità di non aver bisogno di nessuno mentre gli altri hanno bisogno di voi. E' in questo senso che nell'Islam Dio sarà il “ricco” per eccellenza (Corano 2,263 e altrove). Il Corano è fin dall'inizio, come abbiamo visto, contrario a questa mentalità. Ma, dopo la morte di Maometto, la tradizione araba prenderà la sua rivincita introducendo nuovamente nell'Islam ciò che egli aveva voluto eliminare. Non è questo il solo caso (3). Ad ogni modo, le due correnti, per o contro la mendicizia, coesisteranno e si mescoleranno nella mentalità e nella pratica musulmana.

### **III – VALORE RELIGIOSO DELL'ELEMOSINA**

Così, il povero e i doveri verso di lui sono presenti da un capo all'altro della tradizione musulmana, che non cessa di esortare a donare fissando usi e modalità. E' giunto il momento di interrogarsi sul senso e la portata propriamente religiosa di questo atteggiamento. Saranno messi in evidenza per prima cosa gli elementi che concorrono al valore religioso dell'elemosina e il significato dei termini che la designano. Saremo così portati al centro della questione.

Innanzitutto, l'elemosina ha a che fare con sanzioni propriamente religiose: il generoso si assicura il Paradiso e l'avarò è destinato a un Inferno terribile. I testi del Corano e della Tradizione abbondano su questo punto. Il povero entrerà in Paradiso prima del ricco, anche se quest'ultimo è un uomo giusto. In Paradiso, i poveri saranno più numerosi. Mezzo dattero dato in elemosina protegge dal fuoco dell'Inferno e assicura il Paradiso. I castighi previsti per l'avarò e per il ricco ingiusto sono notevoli: gli animali su cui si sono rifiutati di prelevare l'elemosina legale li calpesteranno e li prenderanno a cornate, oppure si trasformeranno in un pitone dalla testa calva che si attorciglierà intorno al loro collo e li prenderà tra le sue mascelle dicendo: “Io sono il tuo bene, il tuo tesoro”. Il superfluo rifiutato al povero si trasformerà in zanzare e cimici che divoreranno il viso dell'avarò, ecc.

L'elemosina protegge dalla brutta morte e il merito che se ne ricava è, secondo alcune Tradizioni, una delle tre cose che ci seguono dopo la morte: le altre due sono la scienza religiosa e la preghiera dei bambini. Si

può supplire al gesto mancato di un parente morto all'improvviso prima di poter versare l'elemosina che contava di fare. Si consiglia di fare delle elemosine in nome dei defunti, e la pratica musulmana lo fa.

L'elemosina, inoltre, ha il merito di riscattare certi peccati. E' ciò che affermava, in termini generici, un versetto del Corano (2,271). Effettivamente la legislazione coranica ha previsto la possibilità di riscattare o espiare (*kaffâra*) alcuni peccati: si tratta, per la maggior parte dei casi, di omissioni, più o meno volontarie, a prescrizioni rituali. L'espiazione corrispondente a queste colpe comporta quasi sempre l'obbligo di nutrire uno o più poveri: è così, per esempio, per coloro che non osservano il digiuno del Ramadan (2,184: nutrire un povero). Viene da pensare alle dispense quaresimali concesse dalla Chiesa, in cambio di gesti di carità verso i poveri. Su questo punto, la pratica musulmana è più rigida del Corano e concede pochissime di queste dispense, che permetterebbero invece un'evoluzione del Ramadan in senso più spirituale e più adatto alla vita moderna. Gli altri casi di espiazione mediante l'elemosina sono più circostanziati: per essersi rasati la testa prima della fine del Pellegrinaggio a causa di una malattia al cuoio capelluto (2,196: nutrire un povero); per aver ucciso della selvaggina in stato di sacralizzazione (5,95: nutrire un povero); per essere stato spergiuro (5,89: nutrire dieci poveri); per aver pronunciato una formula di ripudio particolarmente grave (58,4: nutrire sessanta poveri). Le Tradizioni non mancheranno di aggiungervi altri casi: per aver lasciato la moschea prima della fine della preghiera; per aver avuto rapporti con una donna mestrata, ecc. Questo ruolo purificatore dell'elemosina si spiega sia per il significato stesso del termine arabo che indica l'elemosina, "*zakât*", sia per la preoccupazione che ha il Corano di far beneficiare i poveri delle disposizioni della legge musulmana. Si ritrova questa stessa preoccupazione in altri casi, come nella spartizione del bottino (8,41; 59,7-8 ecc.) e dell'eredità (4,8).

Più che per i suoi meriti nell'aldilà e il suo potere di espiazione, sembra che l'elemosina abbia piuttosto un valore sacrificale, essendo collegata con le due grandi feste dell'Islam: quella che chiude il Pellegrinaggio (*aïd al kébir*), in cui il povero deve avere la sua porzione del montone sacrificato (Corano, 22,28) e soprattutto quella che segna la fine del Ramadan (*aïd al-saghir* o *aïd al-fitr*)... Le Tradizioni precisano le modalità dell'"elemosina di rottura del digiuno" (*zakât al-fitr*). E' obbligatoria per tutti i musulmani, uomo o

donna, piccolo o grande, libero o schiavo; il capo-famiglia la offre a nome di tutti quelli che sono a suo carico. Viene precisata la natura di questa elemosina (grano, orzo o datteri), la quantità (quattro volte quanto possono contenere le due mani riunite), la data del versamento (prima di andare alla preghiera), ecc. Questo tipo di elemosina è largamente praticato dai musulmani, che amano far partecipare amici, vicini e poveri alle feste comuni. Senza andare troppo lontano con delle considerazioni che ripugnerebbero all'Islam ufficiale, vi si potrebbe vedere un inizio di comunicazione sacra, o di comunione.

Per queste sole ragioni, l'elemosina avrebbe già un posto privilegiato tra gli atti religiosi del musulmano. Le Tradizioni ameranno sottolinearne l'importanza affermando che una sola elemosina equivale a tutte le buone opere, persino al digiuno e alla guerra santa: “Colui che si affretta a soccorrere la vedova e il povero è come il combattente della guerra santa o l'uomo che passa la notte in preghiera e digiuna tutta la giornata”. Tuttavia, l'atto di culto che è più strettamente legato all'elemosina è proprio la preghiera rituale.

Una delle prime sure (107) collega strettamente alla vera preghiera la preoccupazione per il povero e per il miglioramento della sua condizione sociale: coloro che fanno la preghiera rituale distrattamente e per farsi ammirare sono quelli che respingono l'orfano, non incitano a nutrire il povero e rifiutano l'aiuto reciproco (4); cfr. anche 70,23-25.

Progressivamente, le caratteristiche del vero credente si delineano e si riassumono, per giungere ad una formula stereotipata chiamata la “sequenza del giusto”. Dall'inizio alla fine la preghiera e l'elemosina sono collegate inseparabilmente, mentre le altre caratteristiche variano anche in modo considerevole. Alla fine, la tradizione musulmana fisserà cinque punti, detti i “pilastri dell'Islam” (5): la confessione di fede monoteista (*chahâda*), la preghiera rituale, il digiuno del Ramadan, l'elemosina (6) e il pellegrinaggio. Vi si aggiunge talvolta la guerra santa.

Un bel testo coranico va oltre e afferma che la vera pietà non consiste nei riti della preghiera (era l'epoca in cui Maometto chiedeva ai suoi fedeli, in segno di rottura con gli Ebrei, di non rivolgersi più verso Gerusalemme, ma verso La Mecca), ma nelle opere della fede, in particolare nell'elemosina:

“La vera pietà non sta nel volgere la faccia verso Oriente o verso

Occidente; l'uomo pio è colui che crede in Dio e all'Ultimo Giorno, agli angeli, alla Scrittura e ai Profeti, e che dà i suoi beni, qualunque sia il suo attaccamento ad essi, ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viaggiatori, ai mendicanti, agli schiavi da affrancare, che compie la preghiera e dà l'elemosina" (Corano, 2,177, cfr.70,23-25; 90,6). (7)

Le tradizioni, dal canto loro, spiegano le caratteristiche diverse della "sequenza del giusto" dicendo che l'elemosina è la prova della fede. I commentari spiegano che l'elemosina è la prova della sincerità di colui che dice di credere: dare generosamente i propri averi, con un'intenzione pura nei confronti di Dio, non può essere infatti che la dimostrazione di una fede autentica. L'interpretazione dell'elemosina come prova della sincerità della fede si fonda sulla somiglianza dei due termini che indicano questi gesti (*sadaqa* e *sidq*) e che derivano dalla stessa radice araba. Senza voler affrontare qui delle riflessioni filologiche, sembra comunque necessario far notare brevemente le implicazioni semantiche dei termini usati, in ragione della loro portata religiosa.

I due termini usati più frequentemente dal Corano e da tutta la tradizione musulmana, fino agli attuali dialetti, per designare l'elemosina, sono *sadaqa* e *zakât*. E' interessante constatare che entrambi hanno una colorazione biblica e che vengono usati quasi indifferentemente per indicare l'elemosina legale e l'elemosina privata o individuale. Tuttavia le loro implicazioni nella lingua araba e nel contesto coranico non sono le stesse.

Abbiamo visto che il termine *sadaqa* è legato filologicamente alla radice araba che esprime anche la sincerità nella fede (o piuttosto la veridicità della Rivelazione). Credere, in linguaggio arabo, si dirà: "Dichiarare che Dio ha detto il vero nella Sua rivelazione e che Maometto ha detto il vero nella comunicazione della rivelazione". Credere, è assentire. L'elemosina-*sadaqa* sembra proprio derivare dalla *sadaqa* biblica: il termine arabo e i suoi derivati sono stati usati solamente a Medina e risalgono al periodo in cui i contatti con gli Ebrei di Medina e la loro influenza su Maometto furono i più frequenti e i più diretti. La *sadaqa* biblica designava, all'origine, la "giustizia", ma fu poi usata dai farisei per indicare ciò che essi consideravano come il dovere più grande dell'Israelita devoto: l'elemosina (8). Così la tradizione musulmana, facendo dell'elemosina la prova della

fede, avrebbe ritrovato, sembra inconsapevolmente, in un'evoluzione parallela. la tradizione giudaica.

L'altro termine arabo che indica l'elemosina, *zakât*, è più antico e più costante. E' giunto nel Corano attraverso l'aramaico, come indica la sua grafia coranica speciale. La sua origine biblica sembra indiscutibile (9): è la *zakât* dei "giusti", di Giobbe, di Zaccaria, di Simeone. E nel Corano la radice ZKY appare dapprima con questo significato: i "giusti" sono Giovanni Battista (19,13), Gesù (19,31), Ismaele (19,55) ... e la *tazkya* (purificazione) è il passaggio dall'infedeltà alla fede (2,129-151; 62,2; 3,164; 4,49; 20,76, ecc.), , la "giustificazione" direbbe San Paolo. Progressivamente, e senza che il testo coranico o il contesto ne diano una spiegazione, il termine *zakât* servirà a designare esclusivamente l'elemosina in generale e poi l'elemosina legale. Ma i commentatori delle Tradizioni ritrovano il senso biblico e, facendo appello alla forma *tazkya* e alla sua analoga *tahâra* (purezza rituale), spiegano che l'elemosina-*zakât* deve purificare i beni terreni. Nello stesso modo, l'elemosina *zakât* della fine del Ramadan purifica e riscatta le imperfezioni del digiuno. Abbiamo citato più sopra le Tradizioni che considerano l'elemosina come la sporcizia di cui si purifica colui che dà.

Questo legame, più o meno cosciente, tra giustizia, purificazione ed elemosina si radica nell'antica cultura semitica: i beni materiali sono impuri e il credente deve purificarli prelevandone la parte per il povero. Non si può tuttavia affermare che l'Islam sia ostile ai beni terreni. Non è possibile sviluppare qui questo argomento: notiamo semplicemente che il Corano, come la Bibbia, considera l'indigenza come una disgrazia (9,28), opera del demonio (2,268), e la ricchezza come una benedizione divina (9,28; 93,8...), benché essa sia una tentazione e possa allontanare da Dio (8,28; 63,9). Il Corano rimprovera soprattutto i ricchi ingiusti e i duri di cuore. La tradizione musulmana vedrà svilupparsi, e a volte incrociarsi, due correnti ben distinte che richiameranno entrambe – e a giusto titolo – al Corano e alle Tradizioni. La prima, è quella dell'Islam, "religione delle due vite" e delle due felicità: la felicità in senso materiale, quella terrena, e la felicità dell'Aldilà, la Vita Immediata e la Vita Ultima (10); è la religione "del giusto mezzo" (Corano, 28,77), tra il godimento senza freni e l'ascesi radicale (che non è ben vista). L'altra corrente è quella della tradizione ascetico-mistica, sorta molto presto, con la fecondità spirituale che conosciamo. I suoi

rappresentanti predicheranno la povertà totale e il pericolo delle ricchezze, anche se legittime, a causa del rischio di attaccarvisi. Le due correnti si incroceranno in Ghazâli, nei secoli XI e XII; dopo di lui, si ritroveranno, più o meno confuse, nei manuali di teologia, gli scritti di spiritualità e le tradizioni popolari. E' uno dei casi, tra tanti altri, in cui bisogna rispettare la complessità dell'eredità musulmana senza definire affrettatamente l'Islam in un modo o nell'altro.

#### IV – SIGNIFICATO TEOLOGALE DELL'ELEMOSINA

Se l'elemosina e la preoccupazione per il povero contengono senza dubbio un valore religioso di prim'ordine, si può dire che l'Islam, su questo punto, vada oltre la morale o i valori culturali, conferendo all'elemosina un senso propriamente teologale, quello cioè di un gesto compiuto per Dio e a Dio visto nella persona del povero?

Dio non è certo assente, anzi, nel gesto del musulmano in favore del povero. L'abbiamo visto sin dall'inizio: il nome di Dio è continuamente sulle labbra di colui che chiede e di colui che dà, e non si tratta necessariamente di un'abitudine priva di senso. Il Corano, parlando dell'elemosina, dice che essa è data “per Dio”, letteralmente “per il volto di Dio” o “per cercare il volto di Dio” (2,272; 30,38; 76,9) (11). L'espressione “volto di Dio” viene probabilmente dal linguaggio biblico, benché abbia ovviamente perduto il suo rapporto con il Tempio. I commentatori, fedeli rappresentanti del pensiero musulmano, vi leggono solamente una nota di sincerità nella fede e nelle opere di carità: il compierle senza ricercare una soddisfazione umana, per vanità o ostentazione, ma unicamente per rispondere all'appello della Parola di Dio, obbedirGli ed ottenere la Sua soddisfazione (*ridâ*). Ancora meno vi si potrà vedere un'allusione alla visione beatifica, che, nel senso stretto della parola, nell'Islam non esiste. Viene spiegata nello stesso modo un'altra espressione coranica che sembrerebbe essere ancora più significativa: dare “per amor di Dio”, letteralmente “per – o malgrado – il suo amore”. Nel Corano, questa espressione può essere tradotta in due modi molto diversi: o “per l'amor di Dio” o “qualunque sia l'attaccamento del donatore al bene che offre” (12). I commentatori non ignorano la prima interpretazione, e la spiegano nel modo che abbiamo visto, ma, generalmente, preferiscono la seconda.

Su questo punto le Tradizioni sembrano andare più avanti del Corano: esse mettono subito in evidenza il fatto che è Dio che dona per primo. Da una parte, è Dio che permette di dare: “Senza di Te, noi non potremmo né pregare né fare l'elemosina”. La teologia ufficiale spiega la cosa dicendo che i gesti umani non sono che il canale dell'azione divina. Dall'altra parte, tutti i beni appartengono a Dio; l'uomo ne è soltanto il “tesoriere”.

E' tutto il contesto dell'elemosina, inoltre, che è teologale, almeno nelle intenzioni. Il povero deve confidare i suoi bisogni a Dio, prima di rivolgersi agli uomini. Il ricco non deve mai respingere una richiesta fatta nel nome di Dio: sarebbe un grave peccato. Bisogna essere generosi come Dio è generoso verso le sue creature. E' tra le mani di Dio che darà i suoi frutti il merito dell'elemosina; essa fa gioire il volto di Dio, ecc.

Infine – ed è forse una delle vette più alte della tradizione musulmana riguardante l'elemosina, almeno nelle sue analogie con la carità cristiana – sarà Dio stesso a ricompensare il bene fatto ai poveri. “Il musulmano che avrà vestito un musulmano nudo, Dio lo vestirà con gli abiti verdi del Paradiso; il musulmano che avrà nutrito un musulmano affamato, Dio lo nutrirà con i frutti del Paradiso; il musulmano che avrà dato da bere a un musulmano assetato, Dio lo disseterà con vino prelibato” (13). E un'altra Tradizione dice: “Chiunque avrà consolato un credente per una delle sofferenze di questo basso mondo, Dio lo consolerà da una delle sofferenze del Giorno della Resurrezione: chiunque avrà vestito un musulmano, Dio lo vestirà in questo mondo e nell'altro; chiunque avrà aiutato un bisognoso, Dio lo aiuterà in questo mondo e nell'altro. Dio soccorre colui che soccorre il fratello”.

Si pensa al Vangelo: “Chi darà da bere un bicchiere d'acqua (Mt 10,40-42; 18,5-14; 25,34-46; Mc 9,41-42; Lc 9,48; 17,1-3...). Ma questa analogia permette anche di rilevare le differenze profonde ed essenziali che separano la beneficenza musulmana dalla carità cristiana, pur nei gesti e nelle formule che si assomigliano. Già abbiamo notato che l'ampiezza dell'elemosina musulmana non va oltre l'orizzonte musulmano. Qui è molto evidente. Ed è anche evidente la tentazione di “commercio” religioso – dare per ottenere una ricompensa terrestre o celeste. E di fatto possiamo dire che molti vi si lasciano andare, senza tuttavia negare che delle anime religiose sappiano sfuggirvi. Si penserà forse che lo stesso pericolo è

presente anche nel cristianesimo: le indulgenze e la caccia ai meriti possono sostituire la vera carità e fare del povero una comoda occasione per discolarsi e accrescere il proprio capitale spirituale. Ma allora, ecco la differenza radicale che sta al centro della questione e che divide nettamente la religione della Trascendenza separata dall'umano e la religione della Trascendenza immanente e incarnata.

Per l'Islam, Dio solo conta. Al limite, Lui solo esiste. Non si può raggiungerLo – o, più esattamente, avvicinarsi a Lui - poiché non ci si può unire a Lui che separandosi da tutte le altre creature, compresi i fratelli (14).

Nessuna creatura può essere il tramite del suo amore, perché nessuna creatura gli assomiglia veramente: “Niente è simile a Lui” (Corano, 42,11 – parole spesso usate dalla teologia musulmana). Perché la creatura, e soprattutto i nostri fratelli umani, potessero portare a Dio, per poter vedere Dio nella creatura, sarebbe stato necessario (per i musulmani, ovviamente, per i quali così non è) che Dio avesse fatto l'uomo a sua immagine (15). Per amare contemporaneamente, nello stesso atto d'amore, Dio e i fratelli, sarebbe stato necessario che Dio si fosse rivelato l'Amore in persona: sarebbe stato necessario che Dio si fosse fatto nostro fratello umano. Per riconoscere Dio nei poveri, nei più poveri dei nostri fratelli, sarebbe stato necessario che Dio si fosse fatto il Povero per eccellenza (Fil 2,5-9).

La portata teologale dell'elemosina, se anche non può giungere fino a vedere nel povero l'immagine di Dio e il tramite privilegiato per arrivare a un Dio fattosi povero, situa tuttavia l'elemosina in un contesto culturale di adorazione di Dio e di sottomissione alla sua Legge, di riconoscimento della Sua onnipresenza in ogni essere e in ogni azione umana.

I cristiani che vivono a contatto con i musulmani, in terra d'Islam o altrove, potranno ricordare per loro utilità il posto eminente che ha il povero nell'Islam. Potranno inserire nella loro carità le dimensioni che mancano alla beneficenza musulmana. Quelli tra loro che si pongono il difficile problema della testimonianza della povertà nel mondo musulmano, potranno sempre testimoniare la loro preoccupazione per il povero, segno della venuta del Regno. E, senza sottovalutare l'importanza del servizio

disinteressato ai paesi poveri nelle loro esigenze istituzionali, né quella delle varie forme di carità più efficaci di cui si occupano gli organismi specializzati, non dimenticheranno che il gesto diretto, da mano a mano, riveste, agli occhi dei musulmani, un valore di testimonianza propriamente religioso. I musulmani sanno che il cristianesimo è la religione dell'amore e che il vero amore si rivela nell'amore verso i fratelli poveri.

Robert CASPAR, P. B.

## NOTE

1. Questa "associazione" (*chirk*) è il peccato di politeismo. Ma la tradizione musulmana, soprattutto quella ascetico-morale, vedrà nell'orgoglio una forma di "associazione", poiché questo significa volersi porre di fronte a Dio.
2. Questa frase è la risposta di Maometto a coloro che gli chiedevano se egli stesso e i suoi famigliari potevano "mangiare" con le offerte dell'elemosina legale. Numerose Tradizioni avevano escluso questa possibilità, trovando però delle "astuzie" per aggirare il divieto (Maometto non riceve elemosine, ma può ricevere regali). Qui invece si vuole rafforzare il divieto facendo appello alla "purezza" particolare del Profeta e dei suoi.
3. Altro caso particolarmente significativo: il Corano lotta contro l'idea del fatalismo impersonale (*dahr*) diffusa nel mondo arabo e afferma la responsabilità personale come fondamento della libertà. Ma la tradizione musulmana, mediante le diverse Tradizioni, introdurrà di nuovo il fatalismo. Questo aspetto è stato ben evidenziato da M. WATT, *Free will and Predestination in early islam*, Londra, 1948.
4. Mi allineo, per l'interpretazione di questa sura, con H. BIRKELAND, *The interpretation of surah 107*, in *Studia Islamica* IX, 1958, p. 13-30, anche se alcuni collegamenti o dettagli di interpretazione sono un po' forzati.
5. Bisognerebbe tradurre, più esattamente, "pietre angolari" (*arkân*) dell'Islam.
6. A questo stadio dell'elaborazione dell'Islam, il termine *zakât* indica l'elemosina

legale, l'imposta. Ma abbiamo visto che non elimina l'elemosina individuale o privata, che viene designata dallo stesso termine e partecipa dello stesso obbligo.

7. Bisogna aggiungere che la teologia ufficiale dell'Islam ha ignorato a lungo il legame tra la fede e le opere: la sola fede, la sola professione di fede, salva. Ma l'idea non è né costante né connaturale all'Islam, e tutte le tendenze moderne insistono di nuovo sul legame tra fede e opere.

8. Cfr. Articolo *Sadaqa* dell'Enciclopedia dell'Islam, t. IV, pp. 35-36.

9. Cfr. Articolo *Zakât* dell'Enciclopedia dell'Islam, t. IV, pp.1270-1273.

10. Una buona presentazione di questo aspetto dell'Islam si trova in ANAWATI-GARDET, *Mystique musulmane*, Paris, Vrin, 1961, pp. 15-19.

11. Meglio diffidare delle traduzioni francesi del Corano, anche di quella di R. BLACHERE, che traducono volentieri le nozioni musulmane con un vocabolario cristiano. Così, si traduce "pour la face de Dieu" (per il volto di Dio) con "pour l'amour de Dieu" (per amor di Dio). E' ammissibile, nel senso usuale e popolare, ma tenendo presente il suo significato propriamente cristiano.

12. BLACHERE traduce la stessa espressione con "quelqu'amour qu'il en ait" (qualunque sia il suo attaccamento ad essi) in 2,177, e con "pour l'amour du Seigneur" (per amore del Signore) in 76,8, senza che il contesto giustifichi questa disparità.

13. Si tratta del nettare del paradiso, come spiegano i commentatori, piuttosto a disagio per la menzione di questa bevanda proibita.

14. Cfr. S. de BEAURECUEIL, *La place du prochain dans la vie spirituelle d'après Abdallah Ansari*, M.I.D.E.O., n° 2, 1955.

15. La tradizione musulmana non ignora la formula della Genesi, da cui l'ha sicuramente presa. Ma i commentatori esitano a vedere nell'uomo l'immagine di Dio, per timore dell'antropomorfismo o dell'"associazione". Preferiscono tradurre la frase "Dio ha creato Adamo a sua immagine" con "Dio ha creato Adamo a immagine di Adamo", immagine che preesisteva nel pensiero divino fin dall'eternità. Salvo alcuni rari casi di mistici, la formula biblica non avrà quasi nessuna influenza sulla tradizione musulmana, troppo consapevole della sua originalità.